

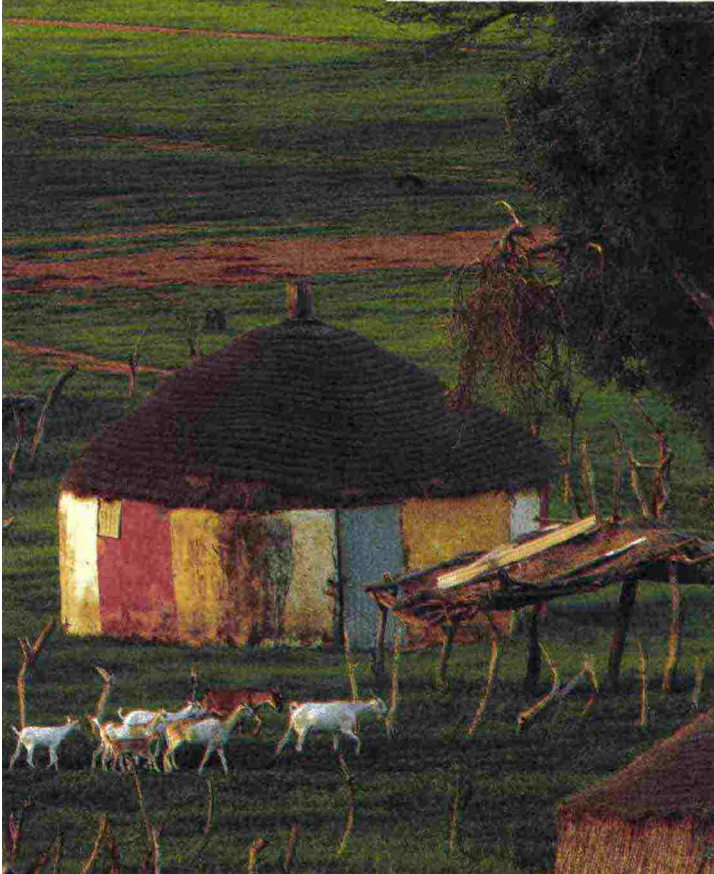
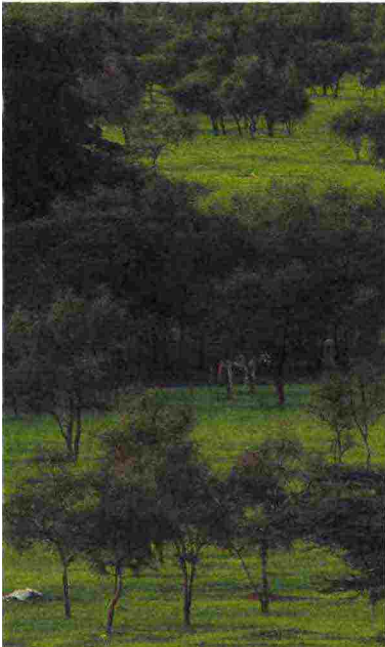
Ambiente Senegal: il km zero del grande progetto di riforestazione in Sahel

Là dove c'era il deserto ora c'è la **Muraglia verde**



Milioni di alberi e arbusti piantati in terreni aridi e quasi privi di vita. Parte da qui il Rinascimento agricolo dell'Africa subsahariana, dopo anni di carestia e di guerre. **Tredici Paesi, da costa a costa.** «Più che una barriera, un mosaico di sviluppo sostenibile che parte dal basso»

di Sara Gandolfi - foto di Arnaud Spani



Alla fine, nei campi, la rinascita è in mano alle donne. Quasi 1.000 contadine che nelle regioni di Louga e di Matam accudiscono come figli ancora imberbi i loro "giardini polivalenti", raccogliendo a rotazione i frutti di mandarino, goyava, mango, cedro, ma tenendo anche d'occhio, tutt'attorno, gli alberi d'acacia appena piantati. Nei vivai governativi ne hanno prodotti in pochi anni centinaia di migliaia di esemplari, poi piantati su oltre 26.000 ettari in queste zone semiaride del Nord, non molto lontane dal deserto del Sahara. Sette acacie su 10, assicurano i biologi, sopravvivono e oggi ombreggiano i campi circostanti, sempre più verdi e umidi. Il prato sta tornando, in questo angolo d'Africa. Il primo, piccolo pezzo di un grandioso progetto di cui si discute da un decennio: la Grande Muraglia verde d'Africa, «un mosaico di sviluppo sostenibile, più che una barriera», spiega a Sette Nora Berahmouni, responsabile per la Fao della Great Green Wall Initiative. Lunga 7.500 chilometri e larga una quindicina, dovrebbe attraversare il cuore del Sahel da Ovest a Est, dal Senegal a Gibuti. «Qualcuno dice che sarà un muro di alberi, ma non è così. È molto di più. È un programma di reale sviluppo economico per le popolazioni delle aree intorno

Prima tappa di un sogno panafricano

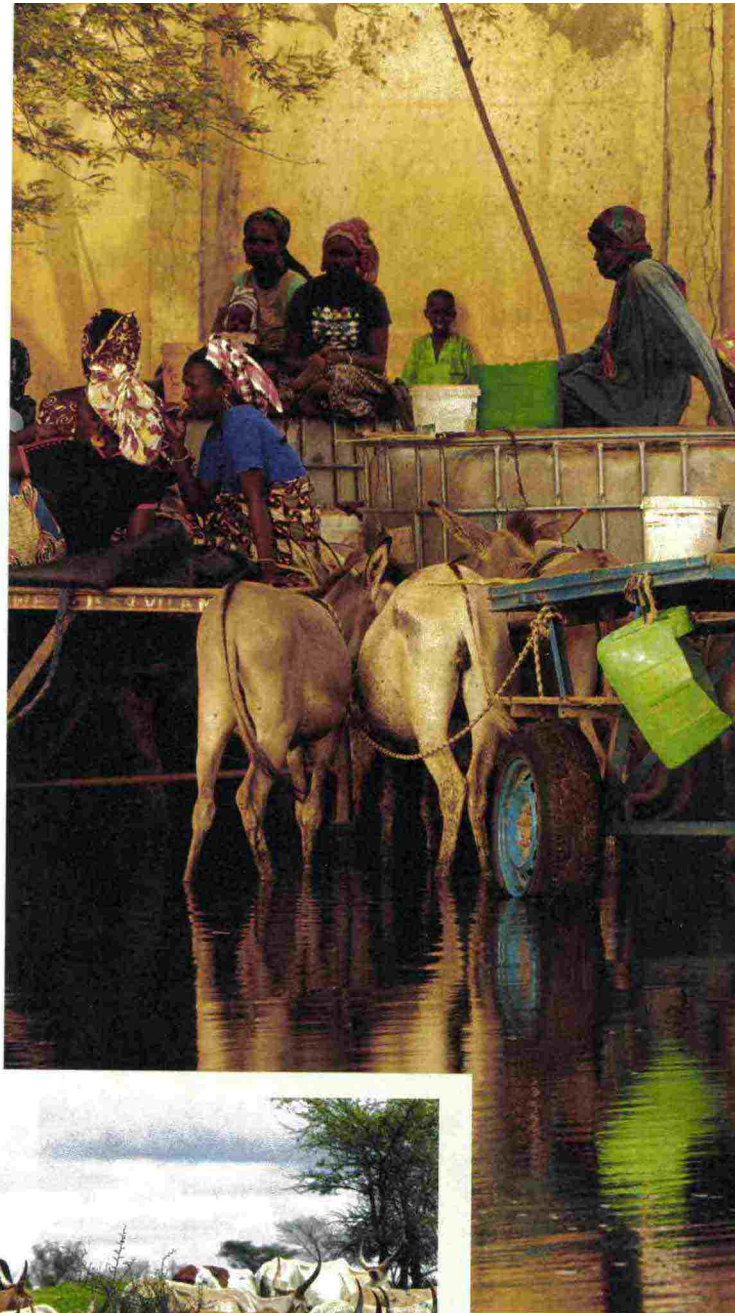
Il villaggio di Widou, nella regione di Ferlo, una delle trenta comunità rurali del Senegal da cui partirà la Grande Muraglia verde: i primi alberi di acacia sono già rigogliosi. Sopra, com'era.

al Sahara: per preservare la loro biodiversità, alleviare la povertà e creare un piano di adattamento e mitigazione dei cambiamenti climatici, garantendo la sicurezza alimentare in tutta la regione». Non una barriera al deserto, dunque: il Sahara, concordano gli scienziati, non sta avanzando. «Sono le persone che degradano le risorse, creando un deserto molto diverso da quello che ammiriamo in foto: non è il Sahara che si espande, bensì aree desolate, prive di vita». Si stima che l'83% della popolazione subsahariana dipenda dai frutti della terra per la propria sopravvivenza, ma il 40% di quella terra è degradata. Povertà, fame, migrazioni forzate e conflitti sono il pane quotidiano del Sahel. Cui si aggiungono le nuove minacce portate dal cambiamento climatico: le temperature si sono alzate di 1,5-2 gradi rendendo il suolo e la popolazione sempre più vulnerabili agli eventi atmosferici.

Gli aiuti internazionali. Prima della grande carestia del 1973, il Nord del Senegal era il regno di acacie, baobab e datteri. Poi la mancanza d'acqua, il taglio indiscriminato degli alberi per far legna, l'aumento del bestiame da pascolo hanno fatto il resto, innescando il circolo vizioso: fotosintesi ridotta, meno CO₂ catturata e quindi temperature più alte, ancora siccità... Finché un giorno, nel 2005, l'allora presidente del Senegal Abdoulaye Wade e il suo omologo nigeriano Olu-segun Obasanjo lanciarono l'idea della Great Green African Wall. Al loro fianco trovarono quasi subito l'African Union Commission e la Faò; e poi anche l'aiuto finanziario di Banca mondiale e Global Environment Facility - 1 miliardo di dollari tramite il Sahel and West Africa Program -, dell'Unio-

Difficile convivenza

La principale sfida nella regione senegalese del Ferlo, così come in altre aree rurali del Sahel, è convincere gli allevatori a cooperare nei progetti di riforestazione (impedendo per esempio al bestiame di mangiare gli alberi appena piantati), ma anche a condividere la poca acqua con gli agricoltori.



«È importante che i singoli Paesi facciano proprio il progetto, diventino proprietari della Muraglia. E ci mettano i soldi, con grande trasparenza»

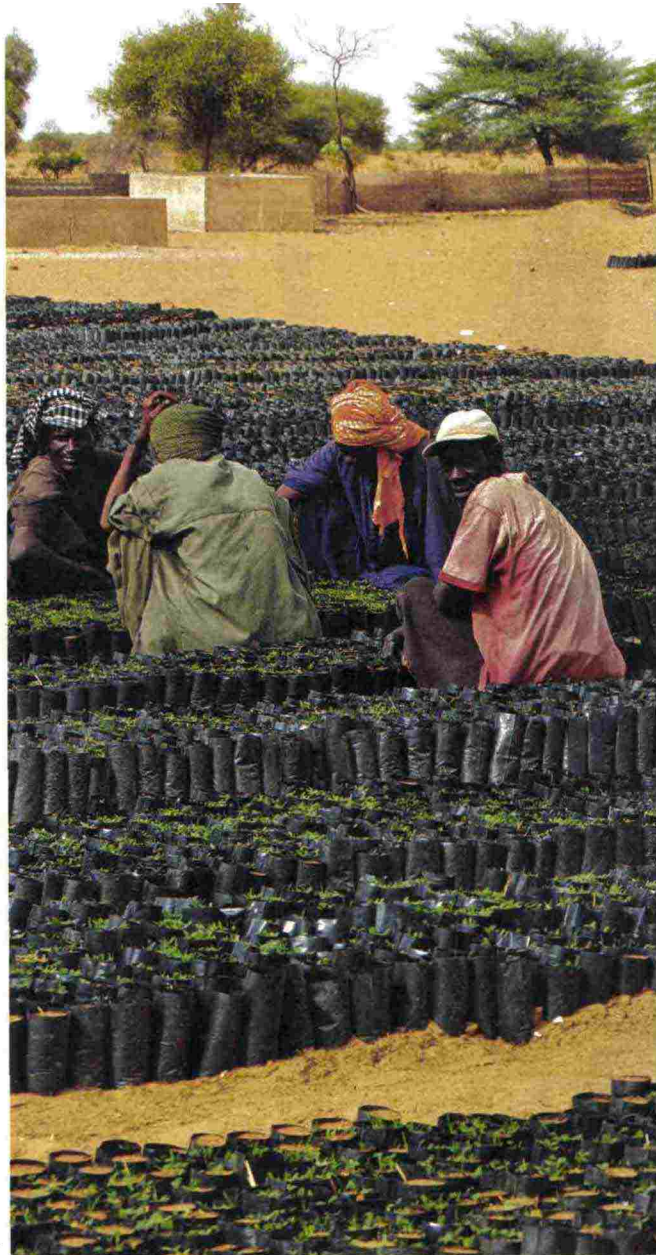


ne europea – che sta attualmente sostenendo due progetti, per circa 27 milioni di euro – e dei Royal Botanic Gardens of Kew. «Abbiamo sostenuto e incoraggiato 13 Paesi dell'area a mettere a punto dei Piani nazionali d'azione per identificare le priorità, l'obiettivo del muro, le aree geografiche interessate, i costi», spiega la funzionaria della Fao. Una decina di Paesi ha già messo a punto il proprio piano nazionale e ora deve iniziare il processo di attuazione. Altri sono in ritardo (Algeria, Egitto, Mauritania e Sudan). Il Senegal è l'avanguardia: ha terminato di redigere il piano tre anni fa e ha già sviluppato alcuni "progetti pilota", «per dimostrare al mondo e alla popolazione che il progetto della Grande Muraglia è possibile: oltre 26.000 ettari sono già stati rigenerati (sugli 850.000 ettari previsti), attraverso piantumazioni (11 milioni di alberi e piante), recinzioni ma anche nuove attività produttive come i "giardini polivalenti" o l'ecoturismo».

L'eco-sistema delle antiche oasi. L'obiettivo più ambizioso, in realtà, è riuscire a riunire un numero così ampio di Stati, diversi e a volte divisi fra loro, intorno a una comune "visione africana", che rimetta al centro la popolazione locale, i suoi bisogni e le sue abilità, vincendo gli appetiti di investitori stranieri, cinesi in testa, che da tempo fanno man bassa di terreni in diverse zone del continente. Lentamente, a macchia di leopardo, i "casi pilota" compaiono lungo tutta la futura Muraglia. Ci vorranno anni, forse un secolo. Ma in Burkina Faso, Senegal e Niger l'impiego di una tecnologia meccanizzata ispirata alle pratiche tradizionali, noto come "sistema Vallerani", ha già permesso di rigenerare oltre 50.000 ettari di territorio agro-silvopastorale attraverso la piantumazione di alberi nativi come l'acacia, arbusti ed erbe. A catena, ciò ha fatto incrementare la produzione dei raccolti, di gomme e resine, e ha dato modo di nutrire il be-

La "fabbrica" delle nuove piante

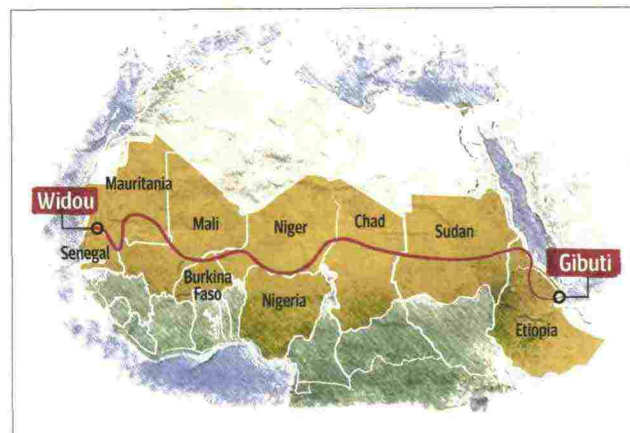
Una famiglia si reca al mercato di Widou: i 5.000 abitanti di questo sperduto villaggio senegalese stanno lentamente sfuggendo alla malnutrizione grazie all'aumentata produzione agricola. A destra, il vivaio dove vengono "prodotti" gli alberi che saranno poi piantumati nel terreno della regione di Ferlo: finora sono stati messi a dimora in Senegal 11 milioni di nuove piante e arbusti.



stiamo. In varie aree transfrontaliere tra Burkina Faso, Niger e Mali, con l'aiuto della Fao e delle Ong, le comunità locali sono all'opera: a Dori in Burkina, Maradi, Tera e Tirabili in Niger, a Bankas e Timbuktu in Mali, gli alberi lentamente tornano a crescere e a moltiplicarsi.

Un capitolo importante del progetto è dedicato all'ecosistema delle oasi che fin dall'antichità permetteva gli scambi commerciali delle carovane che attraversavano il Sahara e ancor oggi punteggia il Sahel, dalle coste della Mauritania a quelle del Mar Rosso: piccoli paradisi verdi in un mare di sabbia e rocce, creati dal genio umano e mantenuti nei secoli attraverso sofisticati sistemi di irrigazione come le *foggaras* o le *khettaras*, che oggi più che mai rischiano di collassare sotto la pressione dei cambiamenti climatici. «Il futuro delle oasi è inestricabilmente collegato allo sviluppo della Grande Muraglia, che di fatto costituisce il ponte naturale tra Nord e Sud», sostengono gli esperti dell'Unione africana. «Le oasi sono vitali anche per la produzione di energia fotovoltaica, la perforazione di pozzi d'acqua in profondità e per il potenziale sfruttamento delle risorse minerarie».

Gli ambiziosi piani nazionali. «Ci sono vari progetti in corso, la popolazione è ansiosa di collaborare, ma ancora manca una visione d'insieme. Una delle grandi sfide è coordinare



Coast to coast, attraverso il Sahel

Dal Senegal a Gibuti, la Grande muraglia verde si estenderà per 7.500 chilometri, dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso.



i tanti attori coinvolti e usare i fondi in modo trasparente», avverte Berrahmouni. Tutti hanno interesse che il progetto prenda, finalmente, il volo. Il Ciad, uno dei Paesi più colpiti dalle grandi siccità del 1973 e del 1984, che ha perso gran parte della vegetazione a nord del 5° parallelo, con un brusco crollo della produzione agricola e animale, e che ha un piano ambizioso con una ventina di nuovi bacini idrici, campagne di vaccinazioni a tappeto ma anche la costruzione di strade, scuole, ospedali. Il Gambia, la cui copertura forestale è crollata dall'81 al 41% in cinquant'anni. Il Mali, che ogni anno subisce una deforestazione di 500mila ettari per far fronte alla richiesta agricola e di legna da ardere, e deve proteggere 20.000 ettari di terra coltivata dall'avanzare delle dune di sabbia (514 milioni di dollari il budget stimato per

il suo piano, fra il 2014 e il 2019). Ancor più ambizioso è l'investimento previsto dal Niger nei prossimi cinque anni (838 milioni di dollari) ed enormi sono le speranze riposte nel progetto da Paesi come l'Eritrea, arida al 70%, l'Etiopia, a rischio desertificazione sul 75% del suo territorio, e l'Egitto, in particolare nella zona dell'Alta valle del Nilo dove si registra un calo di produttività agricola del 25-35%, con una perdita economica di quasi 150 milioni di dollari l'anno. «Il Senegal ha dimostrato che si può cominciare a fare qualcosa subito, con i budget nazionali. È importante che i singoli Paesi facciano proprio questo progetto, diventino "proprietari" della Grande Muraglia Verde e ci mettano i soldi», conclude Berrahmouni. Non solo a parole.

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA